

La mano visibile

ALESSANDRO DE NICOLA

# ADDIO AL BLACKBERRY LA DISTRUZIONE CREATRICE È FIGLIA DELL'INNOVAZIONE

**“P**uò sopravvivere il capitalismo? No. Non penso che possa”. Questa frase non è di Engels o Gramsci ma la si trova in “Capitalismo, Socialismo, Democrazia”, il libro scritto nel 1942, ottant’anni fa, dal grande economista austriaco Joseph Schumpeter. È opportuno onorare questa ricorrenza non solo giacché l’opera è la terza più citata al mondo tra quelle di scienze sociali ante-1950 dopo Adam Smith e Karl Marx, ma anche perché mai come in questo ultimo tumultuoso decennio le analisi di Schumpeter son state così rilevanti. A pochi giorni dalla fine del funzionamento dei sistemi operativi Blackberry, successo tecnologico debellato dalle innovazioni di Apple e Google, come non ricordare il padre della “Distruzione creativa”? L’economista nacque nel 1883 in Moravia, Impero Austro-Ungarico, da una famiglia borghese di lingua tedesca. Si trasferì a Vienna già nel 1893 formandosi culturalmente nella capitale austriaca, uno dei più vivaci centri intellettuali dell’Europa. Studiò legge all’Università di Vienna con uno dei padri della Scuola Economica Austriaca,

von Bohm Bawerk, completò il suo dottorato nel 1906 e diventò professore di Economia già nel 1909. Per un breve periodo, nel 1919, fu ministro delle Finanze della Repubblica Austriaca. Nel 1932 lasciò l’Europa trasferendosi negli Stati Uniti, insegnò ad Harvard e morì nel 1950. Era un cosmopolita che non disdegnava incarichi nel privato, molto popolare tra i suoi studenti e compiaciuto pure del fascino che esercitava sul gentil sesso. Con Capitalismo, Socialismo e Democrazia divenne noto anche al grande pubblico. Qual è la tesi del libro? Schumpeter scrive una delle migliori difese del sistema capitalista tuttora esistenti. La sua forza consiste nel creare l’ambiente dove si sviluppa l’imprenditorialità e come sua diretta conseguenza l’innovazione. Che non si riduce semplicemente alle invenzioni, ma alla capacità dell’imprenditore di sapere come utilizzarle e di creare nuovi mezzi di produzione, prodotti e forme di organizzazione del lavoro.

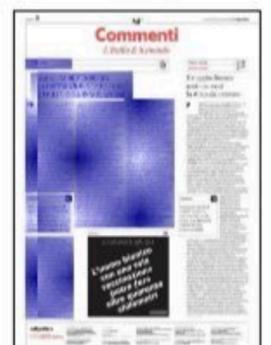
È questa incessante attività innovativa che porta alla distruzione creatrice. In un passaggio memorabile si legge che la questione “non è come il capitalismo amministra le strutture esistenti, ma come le crea e (successivamente) le distrugge”. Se questo è vero, anche la concorrenza perfetta degli economisti classici va ripensata. Certamente, i classici erano consapevoli che la concorrenza perfetta non si realizzasse quasi mai, ma fosse un modello cui tendere. Per Schumpeter invece è discutibile se veramente una tale condizione statica sia la migliore per elevare il benessere generale. Infatti, in una situazione di completezza di informazioni (anche sullo stato dell’arte tecnologico) e di assenza di barriere, nel modello tutte le imprese vendono gli stessi prodotti, allo stesso prezzo e ricavando il livello “naturale” di profitto. Quel che conta è la “concorrenza da nuovi prodotti, nuova tecnologia, nuove fonti di approvvigionamento, nuove forme organizzative... competizione che colpisce non il margine di profitto delle imprese esistenti, ma le loro stesse fondamenta e la loro sopravvivenza”. Distruzione creatrice, appunto. L’economista austriaco non era preoccupato dell’esistenza di posizioni dominanti sul mercato, perché in realtà contava la concorrenza potenziale che disciplinava il comportamento di chi si trovava provvisoriamente in posizione di oligopolio o semi monopolio. Se avesse esagerato coi profitti sarebbe arrivato un nuovo concorrente a erodergli le fette di mercato: in fondo si tratta degli stessi temi di oggi, quando si

parla dei giganti del tech. Nell’analisi di Schumpeter, peraltro, le rigidità di prezzo a lungo termine sono praticamente sconosciute. E, d’altronde, posizioni dominanti e innovazione sembrano intrecciate: la forza sul mercato può dare la spinta a innovare e l’innovazione consente di diventare grandi. Tuttavia, la capacità del capitalismo di consentire la crescita a lungo termine tramite la creatività è meno visibile dei suoi difetti, cioè le disuguaglianze – benché provvisorie – o le posizioni di monopolio, nonostante che il “processo capitalistico, non per

L’opinione

“

Ma, secondo la lezione di Schumpeter, la capacità del capitalismo di consentire una crescita a lungo termine tramite la creatività è meno visibile delle disuguaglianze



coincidenza ma in virtù del suo meccanismo, progressivamente eleva lo standard di vita delle masse”.

Tale caratteristica è una delle tante ragioni per le quali Schumpeter profetizzò la fine del capitalismo visto che i mass media rendono possibile l'emergere di demagoghi intenti a capitalizzare sugli istinti di breve termine delle masse, perdendo di vista l'orizzonte più lontano. E mentre le virtù borghesi - come aveva individuato Smith - attraverso il perseguimento del proprio interesse creano benessere per tutti, il Socialismo ha il vantaggio di appellarsi ai più alti ideali, talché “il pane Socialista potrà avere un sapore più dolce di quello capitalista per i credenti, solo perché è Socialista, e lo avrebbe anche se ci trovassero un topo dentro”. Fortunatamente, nonostante una forte socializzazione del capitalismo, la pantegana che le masse han trovato nel pane socialista è risultata veramente indigeribile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA